

I "sensi" della filosofia

Jean Luc Nancy

Intervista di Roberto Borghesi

*“Wer aber meiner Art ist, der entgeht einer solchen Stunde nicht: der Stunde, die zu ihm redet”:
Jetzt erst gehst du deinen Weg der Grösse! Gipfel
und Abgrund - das ist jetzt in Eins beschlossen!
Du gehst deinen Weg der Grösse: nun ist deine
letzte Zuflucht worden, was bisher deine letzte
Gefahr hiess!*

*Du gehst deinen Weg der Grösse: das muss nun
dein bester Muth sein, dass es hinter dir keinen
Weg mehr giebt!*

Du gehst deinen Weg der Grösse; hier soll dir

Keiner nachschleichen! Dein Fuss selber löschte hinter dir den Weg aus, und über ihm steht geschrieben: Unmöglichkeit.

*(Friedrich Nietzsche, Also sprach Zarathustra, III, Der Wanderer)**

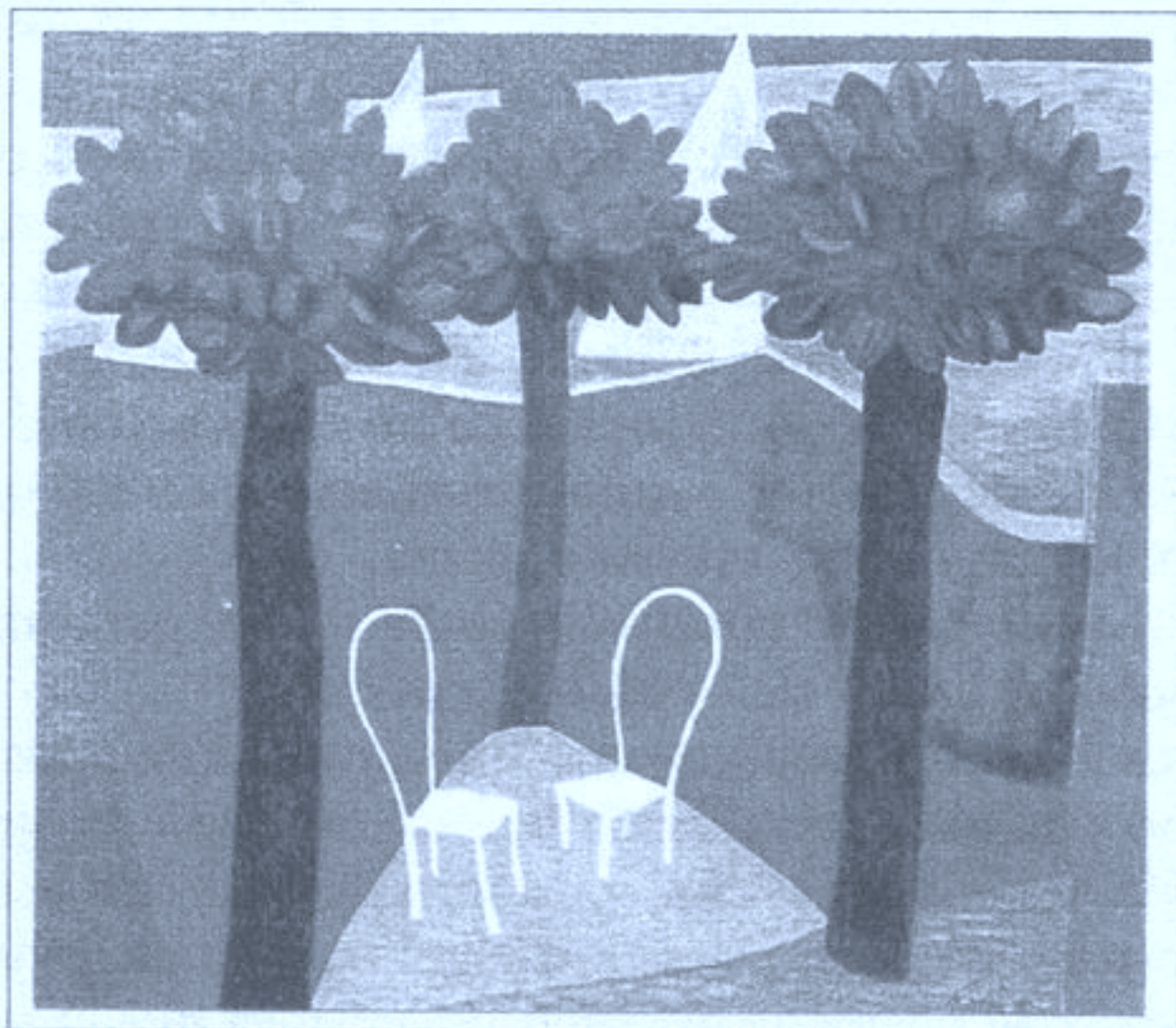
Jean Luc, potresti tratteggiare, in poche parole, una tua immagine per i lettori del "Gabellino", al di là del fatto che sei un filosofo? Per esempio: quali sono i tuoi poeti italiani preferiti? E quale è la tua percezione di Pasolini del quale ricorrono i trent'anni dalla tragica morte?"

I miei poeti italiani... questo non ha senso, poiché io non leggo in italiano, se non in modo maldestro. Tradotti, amo Zanzotto, Dante, Pavese... E di recente il numero doppio di "Po&esie" sulla poesia italiana, in cui ci sono dei gioielli! Ad ogni modo, l'Italia mi sembra molto generosa in fatto di poesia, molto più della Francia o della Germania. Quanto a Pasolini, che dire? Mi accontenterò di dire: *Teorema*. Questo film straordinario riassume per me la forza della meditazione di Pasolini, la sua forza e la sua tensione straziante, il suo terribile rigore, la sua capacità di giocare con i simboli e le narrazioni in una maniera insieme la più semplice, la più apparentemente ingenua pure, per lasciare intendere un pensiero il più difficile, il più aspro e il più sovrano. Le lacrime della serva sepolta viva: ecco le lacrime di Pasolini, ecco la sua visione.

In Chroniques philosophiques, tu racconti: "Il giorno

Maria Rosaria Rozera

La mia eclissi



Lietocollelibri

in cui ero trasportato in una ambulanza, un portantino mi domanda la mia professione. Subito dopo disse: 'La filosofia, questo le deve bene dare un aiuto in quello che le sta capitando'. Ebbene, posto che l'infermiere abbia ragione, non credi tu che sarebbe una buona idea fare trovare sui banconi delle farmacie anche Platone e i suoi "compagni"? (Al tema della "salute" toccano per esempio già Logodaedalus, e L'oblio della filosofia o anche L'intruso, e Il senso del mondo).

D'accordo, vendiamo Platone in farmacia: Derrida ha indicato il cammino! Sì, il portantino aveva ragione, la filosofia è un aiuto, ma è un aiuto inutile e che ci aiuta solamente se noi sappiamo che è inutile. Solo allora comprendiamo fino a che punto l'inutile ci è di aiuto! Non sto giocando. La filosofia non ci procura consolazioni come si suppone che faccia la religione; essa ci aiuta a non ricevere alcuna consolazione.

Cosa pensi della "popolarità" della filosofia? Per esempio della sua diffusione nei supermercati? Nel tuo In cielo e sulla terra il discorso filosofico è rivolto innanzi tutto a dei bambini.

La filosofia circola per tragitti invisibili. Non è vendendola nei supermercati né parlandone ai fanciulli che la si rende più "popolare": è facendo della filosofia nel modo più serio possibile, ossia ascoltando il discorso del mondo. Allora, il lavoro del filosofo si diffonde lentamente, silenziosamente, in modo informale. In ogni modo, se ascolta il mondo, il filosofo non pensa altro che quello che pensa il mondo: non quello che crede, né le sue opinioni, né le sue evidenze, ma un pensiero inconscio, lo stile secondo il quale un'epoca, uno stato del mondo, sta sperimentando il senso, la verità. Ogni epoca in effetti come pure ogni parte del mondo, ogni "territorio" geofilosofico pensa in modo inconsapevole o semi-cosciente (non si tratta di Freud qui, o meglio si tratterebbe piuttosto in lui di un "subconscio") una certa disposizione dei "valori", degli affetti, delle significazioni, delle attese, dei timori... La filosofia presta la voce e la forma a questo pensare, non fa altro, in un certo senso; essa lascia parlare il mondo.

In effetti, quale è lo stato di salute della filosofia in questo inizio di millennio? Precisamente di quella francese e di quella italiana, in particolare? Quale consiglio daresti ai giovani prossimi filosofi (magari non giovani di età, ma di entusiasmo) che si apprestano al "lavoro", oltre a leggere i giornali, come consigliava Hegel?

La salute della filosofia? Non esiste. Essa è sempre in sofferenza, sempre "paziente" di sé, del proprio desiderio, ma è questa inquietudine che la fa vivere. Io non ho consigli da dare. A ciascuno spetta di farsi filosofo.

A Hegel tu hai dedicato per lo meno due libri notevoli e alcuni saggi ed Hegel è comunque sommessamente presente in tutta la tua opera. Se non si può prescindere dall'opera hegeliana e se la decostruzione si è misurata apertamente con essa, che cosa gli deve e a che punto siamo noi oggi con Hegel, che tu hai scritto non essere affatto un pensatore "totalitario"?

Hegel riassume per me questa inquietudine di cui ho appena detto. Egli non smette mai di pensare la uscita da sé dell'assoluto, del soggetto, dello spirito o della coscienza. Egli pensa il relativo, il contingente, l'esterno, l'inconscio, la notte, la morte, non come i momenti di risorse del negativo, ma come là dove si deve "soggiornare", come dice lui stesso. Hegel è uno sguardo che resta aperto nell'oscurità e che si sforza non già di vedere, ma di pensare quello che



Kursaal

Antonino Cremona

ECHI DI VENTO (1980 - 2004)

A cura di Giovanni Occhipinti



Libroitaliano

Edizione del 2005

significati essere senza una visione ("vision"), e come ciò sia la verità. In questo senso, Hegel è il primo dei nostri contemporanei e continua a indicare la necessità che ci tocca affrontare. Hegel non pensa più all'interno di un orizzonte di presenza né di evidenza: è il primo ad avere squarciato l'orizzonte. Certamente, è pure legittimo dimostrare il contrario, il pensiero del sistema, della compiutezza, dell'essere in-sé e per-sé: è corretto, ma è secondario, superficiale, fuorviante. Hegel esige di essere letto in modo hegeliano: secondo una esigenza infinita che è proprio la sua.

Quale ruolo gioca nella tua riflessione un filosofo come Spinoza, presenza discreta, ma assai costante nel tuo percorso? E Nietzsche?

Non ho avuto la fortuna di misurarmi sul serio con Spinoza nei miei studi, e dunque ho fatto poco riferimenti a lui. Tuttavia per me egli è come l'altra faccia dello stesso Hegel di cui ho appena detto: esige anch'egli di tenersi di fronte all'invisibile, che per lui non è il negativo ma la sostanza divina o la gioia. È il filosofo del pensiero in atto, assolutamente in atto e mai in potenza. È il filosofo dell'essere in ogni istante nell'atto, nella effettività del rapporto con l'assoluto (con "dio o la natura"). Essere in un atto che

ha in se stesso il proprio fine ("la beatitudine è l'esercizio della virtù, non la sua ricompensa"), e anche questo è hegeliano. Ciò è senza dubbio in generale la filosofia stessa, come in Platone; o in Cartesio o in Nietzsche. Nietzsche, lui, è il grande testimone: il testimone della medesima affermazione, questa volta senza sottrarsi possibile né in un "sapere" né in una "virtù". Ma si tratta della stessa cosa, formulata nei termini "Nessun sottrarsi! Nessuna scappatoia! Nessun premio per il nostro denudarci dinnanzi alla verità!" Ma questo furente mettere sull'attenti è ancora esso stesso una virtù, un coraggio, un valore filosofico. Un po' troppo eroico ancora, senza dubbio... Bisogna dubitare dell'eroismo filosofico!

Trovo la tua affermazione: "Ma questo mondo ha bisogno di verità, non di consolazione" assai affine a Nietzsche; e questo mi porta a chiederti in quale misura tale posizione abbia a che fare con il tuo lavoro intorno alla "decostruzione del cristianesimo". Il tuo ultimo libro, che vede la stampa, verte intorno a questo tema.

Il cristianesimo, nel suo fondamento, non è una consolazione: è al di là della consolazione e della disperazione, al di là di sapere e non-sapere. Il cristianesimo proclama che l'uomo ha la sua misura nella dismisura divina, e che questa dismisura è nel mondo come uno scarto permanente, una sfida, e una esigenza di essere attenti a questo segno che è il "divino" nell'uomo, o in mezzo a esso, attraversandolo: un segno che non ha segno ("un signe qui n'a pas de sens").

La tua bibliografia segnala la presenza di numerosi libri scritti a quattro o più mani. Hai cominciato a pub-

blicare appunto con un libro su Lacan scritto con Philippe Lacoue-Labarthe e poi c'è il più recente Iconographie de l'auteur firmato con Federico Ferrari. C'è qui più di una coincidenza; una esigenza filosofica? (Il senso del mondo termina con "dialoghi"; Essere singolare plurale: capitolo XII). Non sono questi "fatti" frutto della tua riflessione intorno al "noi" e del dibattito di questi ultimi decenni intorno alla "comunità"? Non è un paradosso che un libro che tratta del concetto di autore sia firmato a quattro mani?

In effetti i libri sono scritti a dieci, venti o cento mani. Non si è mai soli nella riflessione né nella scrittura. L'individuo è poca cosa. Io non sono che un crocevia o un nodo di pensieri, di testi, di gesti giunti da altrove. Un filosofo non può mai pensarsi come il "soggetto" dei suoi libri. Il soggetto è il mondo.

Derrida, di cui soffriamo la recente assenza, il quale ti ha dedicato uno dei suoi libri più corposi e teoretici, nella sua ultima intervista ha dichiarato: "non si è ancora incominciato a leggermi [...] Ci sono, certo, molti ottimi lettori (qualche decina nel mondo) [...] quindici giorni o un mese dopo la mia morte, non resterà più nulla"; questo rinvia press'a poco a quello che, in ultimo, sosteneva Hegel a proposito della sua comprensione, sul letto di morte: non vi è che uno che ha capito e questo uno non ha capito. Come possiamo aggirare questo pessimismo e ricominciare, per continuare, come sempre a leggere Derrida? (Nietzsche augurava una interpretazione piuttosto che una spiegazione: "Ausdeutung, nicht Erklärung").

Non è pessimismo, senza dubbio, sebbene Derrida fosse in effetti scoraggiato, spesso, dalla scarsa comprensione che incontrava. È un senso acutissimo del fatto che mai, di quanto uno sperimenti nella sua riflessione, mai quello che presagisce del senso di ciò che lo fa pensare può essere raggiunto da un altro. È vero: non si finisce mai di riflettere su quello che Platone, Spinoza, Hegel hanno pensato. Noi sappiamo però che questo va sempre al di là di tutto quello che noi pensiamo di essi. Perché ciascuno pensa al di là del pensabile, senza il quale non penserebbe. Jacques (permettami di chiamarlo in questo modo) era consapevole fino a soffrirne, fino all'esagerazione, all'eccesso di questa eccedenza in lui del pensiero, della impossibilità di stare in equilibrio su questa cima che lo faceva pensare.

Infine (e grazie di cuore per la tua generosa cortesia), Jean Luc, domanda sempre banale, ci puoi anticipare qualche cosa dei tuoi programmi prossimi per l'Italia?

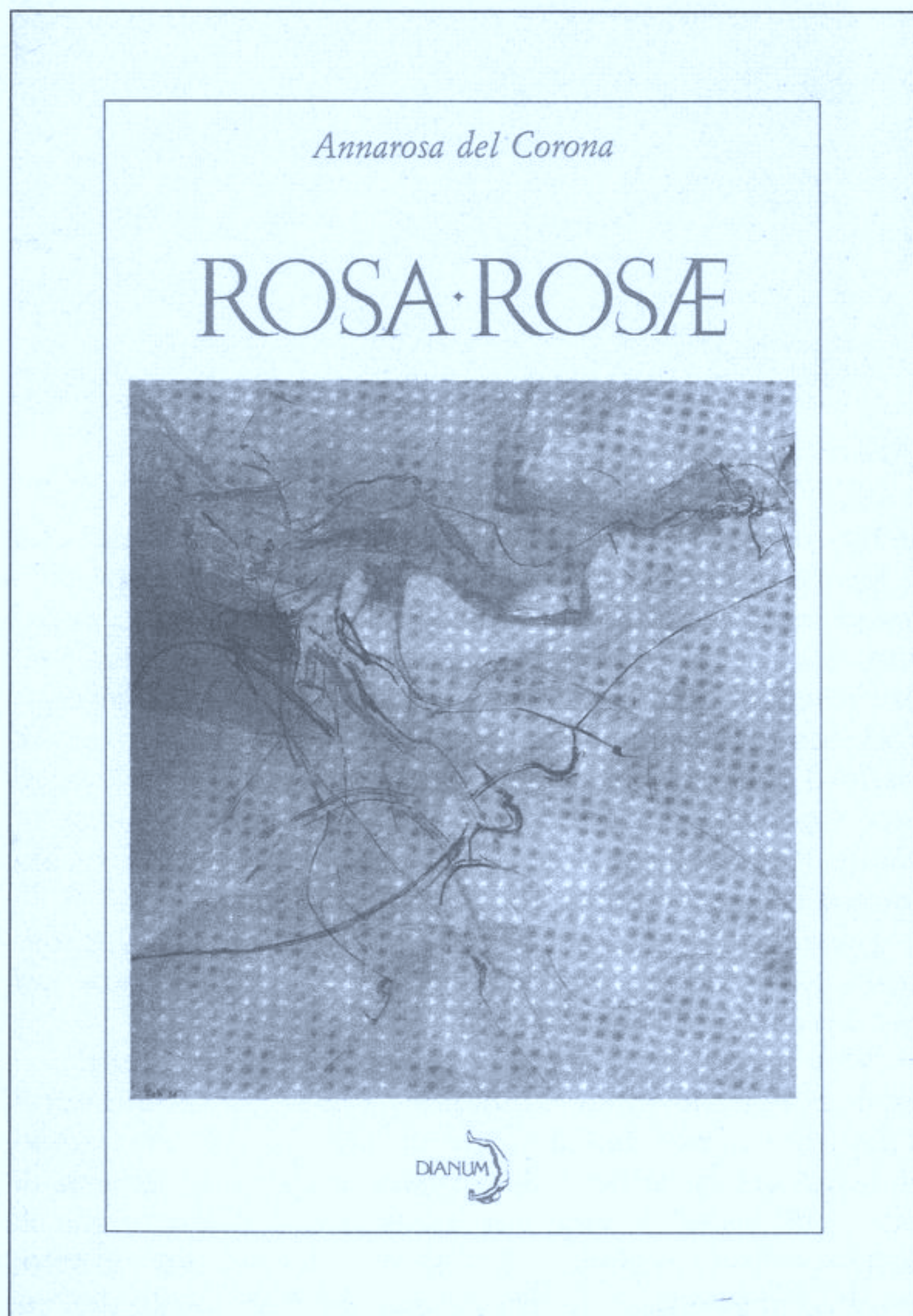
Provo sempre un grande piacere a essere in Italia, e sono dispiaciuto di essere stato spesso impedito di venirvi a causa della mia fragile salute. Spero l'anno prossimo di poter venire a Venezia, a Roma e a Napoli, a Milano anche e a Palermo... amici mi hanno invitato, spero di poter venire.

* "Ma chi è fatto come sono fatto io non sfugge a una tale ora: all'ora che gli dice": Adesso soltanto tu ti incammini sulla strada della tua grandezza! Cima e abisso - queste due cose sono adesso racchiuse in una sola!

Tu ti incammini sulla strada della tua grandezza: è diventato ora il tuo estremo rifugio ciò che è stato fin'ora il tuo estremo pericolo!

Tu ti incammini sulla strada della tua grandezza: questo deve essere il tuo migliore coraggio, che dietro di te non ci sia più nessuna strada!

Tu ti incammini sulla strada della tua grandezza; qui nessuno deve strisciarti dietro! Il tuo piede stesso ha cancellato



il sentiero dietro di te, e sopra esso sta scritto: impossibilità” (Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, traduzione di Sossio Giametta).